

L'eco delle nuvole

Marco Philopat e Lello Voce

...per trattenere a forza nell'iride l'eco delle nuvole accidentali
rotolare sui formicai occidentali
e ridere degli oceani pacifici che sembran china nera, di me stesso,
di un corpo celeste compromesso e scrivere...

Alberto Dubito

Alle volte quando scriviamo, quando osserviamo o ascoltiamo qualcosa che ci tocca le corde emotive più interne, capita a tutti di trovarsi a un passo dalla *bellezza*. All'improvviso siamo colti da una sensazione cristallina, come se ci trovassimo davanti a una piccola luce nel buio, una promessa di una via d'uscita, una liberazione dai legacci quotidiani. In quei momenti ci sembra di volare alto, sulle teste delle persone, sopra alla mappa di una città che si trasforma in campagna e dove in lontananza si possono anche scorgere gli oceani... Ed è bello sentirsi così vicino alle nuvole a osservare un'immagine di festa. Ma dura poco e allora andiamo alla caccia di quell'*eco delle nuvole* che ci aveva fatto stare così bene. Lo si cerca e si ricerca. Lo si cerca e si ricerca e finalmente lo ritroviamo. Però la prossima deve durare più a lungo, bisogna dargli più spazio, altrimenti non sappiamo nemmeno se vale la pena continuare a camminare su questa strada impervia e colma di pericoli, solo per qualche promessa che mai sarà mantenuta. Sì, perché per il resto delle altre ventiquattro ore viviamo in un presente infernale, con la guerra che preme da ogni parte, con milioni di profughi che scappano e poi muoiono alle frontiere. Basta pronunciare tre o quattro nomi per trovarci davanti a dei demoni che ci perseguitano da

mattina a sera: Erdogan, Putin, El Sisi e Trump. Siamo circondati da Satana come diceva Carducci prima di bruciarsi il cervello e diventare un pagliaccio di corte. Non è una visione di un possibile domani distopico o la solita carognata profetica da punkettoni del *no future*. No! Se mai è esistito, l'inferno è quello che è già qui! Ecco perché la *bellezza* è diventata sempre più rara nella società dei viventi che formiamo insieme.

Questo è l'inferno che abitiamo tutti i giorni. *Auschwitz is on the beach*, come direbbe Bifo.

C'è un romanzo uscito l'anno scorso che s'intitola *Exit West*, nella trama c'è un lui e una lei che vivono in una città sull'orlo della catastrofe che già la sta sfiorando, ma loro sono innamorati persi, a un livello tale da non sentire i primi boati dei bombardamenti. Presto la città si trasforma in un campo di battaglia, militari e miliziani si combattono, s'ammazzano e stuprano. Si vive isolati e terrorizzati dentro gli appartamenti, gli smartphone si azzittiscono e i cecchini colpiscono chiunque, anche le loro madri e i loro amici... La coppia cerca un'*exit west*, una porta che i superstiti dicono funzioni da teletrasporto, proprio come in *Star Trek*, una porta misteriosa che potrà condurli nel paradiso occidentale. Si ritroveranno dapprima su un'isola greca con migliaia di profughi in fuga dalle loro case infettate dal conflitto bellico, in un girone dantesco senza nemmeno un goccio d'acqua per dissetarsi. Ma c'è un'altra *exit west* che li farà approdare nel pieno centro di Londra, all'interno di un grande albergo diviso brutalmente tra le diverse etnie. I nativi londinesi imbraceranno i mitra e aiutati dall'esercito tenteranno di sterminarli... Ma i nostri eroi, nonostante l'amore sia finito sotto le macerie della violenza, non si stancheranno ancora di cercare se c'è qualcosa di minimamente bello tra le valanghe di carne, ossa e sangue umano. Preserveranno almeno il ricordo, come se quel bello fosse la fonte dove trovare acqua potabile e aria respirabile. Tutti gli altri piano piano si abitueranno fino al punto da non vedere più l'inferno.

Anche se l'*exit west* o l'*eco delle nuvole* non esistono, anche se rischiamo di spaccarci la faccia contro un muro a ogni angolo delle strade, non dobbiamo mai stancarci di provare a tirare fuori il bello della vita dalle nostre abitudini diaboliche.

Ci sono solo due modi per non soffrire più, scriveva Italo Calvino “Il primo riesce facile a molti: accettare l’inferno e diventare parte fino al punto di non vederlo più. Il secondo è rischioso ed esige attenzione e apprendimento continui: cercare e saper riconoscere che e cosa, in mezzo all’inferno, non è inferno, e farlo durare, e dargli spazio.”

Cercare e saper riconoscere lo diceva anche Franco Fortini, al quale è stato dedicato il festival Slam X e la quinta edizione del Premio Dubito che si è svolta nel Csoa Cox 18 a Milano nel dicembre 2017. Fortini è stato poeta e saggista, una coscienza critica vigile e insopita, un intellettuale che ci ha lasciato un bagaglio di saggezza incommensurabile, a partire da un semplice slogan che risuona forte ancora oggi: “Proteggete le nostre verità”. Una promessa che il nostro impegno annuale sulla frontiera tra musica e poesia tenta di esaudire.

Fortini era un personaggio irrequieto e scontroso, forse, ma il suo grande pregio è stato quello di impegnarsi nello strenuo lavoro culturale all’insegna della ricerca artistica e sociale, proprio come lo era, seppur acerba, l’intera opera di Alberto Dubito e come tenta ancora di essere questo Premio in sua memoria.

Gli abruzzesi Matteo Di Genova e Marco Crivelli si sono aggiudicati la quinta edizione del Premio Dubito davanti ad Alessandro Burbank con Sick & Simpliciter, Carlotta Cecchinato e Davide ScartyDoc Passoni. Il Premio, riservato agli under 35, sin dalla sua istituzione ha lo scopo di valorizzare e stimolare la produzione artistica giovanile nel campo della poesia ad alta voce (spoken word, poetry slam) e della poesia con musica (spoken music, rap), privilegiando le esperienze artistiche di ricerca.

Questa edizione 2017 è stata certamente una delle migliori

del Premio Dubito e la finale ha ospitato quattro performance di altissimo livello. Crediamo che la vittoria di Matteo Di Genova e Marco Crivelli sia stata pienamente meritata perché la loro performance ha rappresentato con maggiore efficacia la natura sostanzialmente ritmica e sonora della poesia. La scelta di affidarsi alle percussioni e dunque di mettere allo scoperto il rapporto tra accenti musicali e poetici, tra ritmo dei versi e ritmo dei suoni, è stato assumersi un grande rischio, una scommessa pericolosa: avrebbe potuto funzionare solo se fosse stata perfetta. E lo è stata. Noi curatori siamo rimasti impressionati (anche più dal vivo, che in registrazione) della capacità di questo duo di essere insieme *sincrono* e autonomo: le percussioni non hanno mai fatto *ambiente*, hanno detto la loro con energia e precisione assoluta e la scansione dei versi sul palco, la loro *interpretazione* è stata molto convincente. Un esperimento riuscito e certo capace di ulteriori sviluppi, di ciò che si intende quando si parla di poesia con musica.

Questa dispensa annuale che propone i testi dei vincitori, altri spunti e informazioni al confine tra le due espressioni artistiche s'intitola *Stringi i denti e bruci dentro* come un verso di Dubito e si apre con un'intervista a uno dei fondatori della beat generation che non ha bisogno di presentazioni: John Giorno. Una biografia ragionata sul poeta e musicista anglogiamaicano Linton Kwesi Johnson che con i suoi testi arrabbiati, sul ritmo in levare del reggae, è riuscito a scaldare gli animi dei ribelli di tutto il mondo. A seguire gli interventi di Paolo Agrati, uno degli slammer italiani più attivi, del poeta punk Enzo Mansueto, un piccolo saggio del rapper Kento e del giovane poeta e scrittore Paolo Valentino, un testo sulla musicista afroamericana Akua Naro, infine una mappatura dei collettivi di poetry slam in Italia a cura di Dimitri Ruggeri.

Stringi i denti e bruci dentro si conclude con l'invito a partecipare e sostenere l'edizione 2017 che è appena cominciata.